Anno II — N. 24 CESENA 12 Giugno 1881

ABBONAMENTI
Anno . . . L. 2 50
Semestre . . » 1 50
Fuori di Cesena, aggiungere le spese postali.
—
Ogni numero Cent. 5
—
ESCE LA DOMENICA

LO SPECCHIO

GIORNALE AMMINISTRATIVO LETTERARIO

INSERZIONI
Nel corpo del Giornale Cent. 30 la linea.
Dopo la firma del Gerente Cent. 20 la linea
—
Ufficio del Giornale
TIPOGRAFIA COLLINI
CESENA

LE ELEZIONI AMMINISTRATIVE

Domenica prossima, 19 corrente, avranno luogo le elezioni amministrative. Un giornale come il nostro, il quale si tiene lontano dalla politica, parrebbe il più adatto a presentare una lista di candidati, scelti assolutamente secondo i criteri dell'onestà e della capacità — i soli che giovi seguire in un piccolo paese, in cui gli uomini esperti non possono mai essere numerosissimi, e in cui è necessario trar profitto da tutte le forze che vi si trovano. Ma altro é enunciare dei principi in teorica, altro è l'applicarli in pratica. Gli onesti, gl'intelligenti appartengono ancor essi a un partito, come v'appartengono tutti gli altri, e per quanta buona fede, per quanta imparzialità uno metta nella scelta, non potrà mai impedire che molti interpretino certi inclusioni, e più specialmente certe esclusioni, come atti di partigianeria o peggio. Noi crediamo dunque che valga meglio fare alcune considerazioni generali non interamente inutili, lasciando poi che i lettori, a cui sembrino approvabili, prendano da quelle una norma per il loro voto.

—()—

Sul criterio dell'*onestà*, osserviamo anzitutto come non basti quella, che può chiamarsi *onestà privata*. Trovare degli uomini, i quali non abbiano mai commesso, per il loro interesse personale, la più piccola indelicatezza, non è soverchiamente difficile. Ma se ciò è molto, non è ancora tutto. Bisogna che i pubblici amministratori spingano lo scrupolo fino al punto da non lasciarsi mai guidare, nell'esercizio delle loro funzioni, da altri intenti che non siano quello del maggior bene comune; bisogna che essi non siano inclinati a favorire o il correligionario politico, o il cliente di famiglia, o il congiunto, o l'amico, a danno di altri, i quali non abbiano nessuno di questi requisiti, ma che possano arrecar un maggior vantaggio al Municipio; bisogna che certi sentimenti, anche onorevoli in un privato, come la commiserazione verso un povero, il perdono verso chi à sbagliato, non istrappino, a chi gerisce la cosa pubblica, deliberazioni inconsulte; bisogna insomma che la *giustizia nell'amministrazione*, per usare una frase tanto ripetuta in questi giorni, sia sempre, costantemente e completamente attuata.

—()—

In quanto alla *capacità*, è utile stabilirne il grado minimo. Succede spesso che un elettore, volendo persuadere sè e gli altri che è bene dare il voto a qualche persona, per la quale egli nutre molta simpatia, ma in cui non può trovare doti più che mediocri di ingegno e di coltura, dica a sè stesso che l'amministrazione d'un modesto Comune non è quella d'uno Stato e nemmeno d'una Provincia, e che quindi non si richiedono grandi abilità per fare il Consigliere e magari il Sindaco. Ma se poi a quel medesimo elettore si fa la proposta di dare il voto ad un avversario, allora egli risponderà che non lo rifiuta certo per ragioni politiche, ma che il candidato proposto non à quell'alto grado di capacità che s'impone a tutti, senza distinzione di partito.

Per farsi un'idea esatta di questa disputatissima capacità, è, in primo luogo, da osservare come essa non sia tutta una cosa con l'istruzione, quantunque ne riceva notevole incremento. Vi sono uomini di pochi studi, ma di molta esperienza, il cui concorso, nella gestione dei pubblici affari, può essere di gran vantaggio al paese, e quindi meritano la fiducia degli elettori. Convien fare però due avvertenze. L'una è che se qualche persona è capace, benchè non abbia ricevuta un' istruzione sufficiente, non ne segue che siano tali tutti gl'ignoranti, e bisogna distinguer bene gli uomini di scarsa coltura, che aquistarono molta esperienza lavorando indefessi o attendendo, con onesta solerzia, alla cura delle proprie fortune, da quelli che passarono e passano la loro vita senza alcuna occupazione seria e proficua. L'altra avvertenza è che il savio desiderio d'introdurre nel Consiglio comunale uomini pratici non deve essere così eccessivo, da escluderne affatto i giovani, i quali, in causa appunto dell'età, non ànno altro titolo che i loro studi. È necessario anzi che a questi si dia modo d'addestrarsi per tempo nel maneggio dei pubblici negozi, ed è necessario sopra tutto che i due elementi — gli esperimentati e gl'istruiti — si contemperino, si correggano, s'aintino a vicenda.

—()—

Quando gli elettori sono chiamati ad esercitare il loro diritto di voto, devono, avanti ogni cosa, rivolgere la propria attenzione sui Consiglieri, che escono di carica, esaminarne l'opera e vedere se meritino la riconferma. Il negare la rielezione a chi ne fosse degno non sarebbe soltanto un atto poco bello, perchè dimostrerebbe l'ingratitudine degli amministrati verso chi li benificò, ma sarebbe anche assai svantaggioso al paese, perchè quegli, che à tenuto con valentia un ufficio, è per ciò stesso in grado di continuare a tenerlo meglio di qualunque nuovo venuto, che abbia merito uguale al suo.

Quando poi nell'opera d'un Consigliere si trovasse qualche punto censurabile, sarà da considerare che il commettere qualche errore è una conseguenza inevitabile dell'agire, che nessuno è infallibile, e che infine non è equo giudicare gli sbagli indipendentemente dalle cose ben fatte, le quali possono forse compensarli ad usura. In fine è da por mente anche alle condizioni del paese, alla poca facilità di trovare molti nuovi elementi, che siano migliori di quelli a cui si vorrebbe sostituirli, e all' imprudenza in cui si cadrebbe, abbandonandosi troppo inconsultamente all'idea delle sostituzioni su larga scala

—()—

Nè il linguaggio che teniamo oggi è in contraddizione con le censure che, altra volta facemmo al Consiglio in generale e a qualche Consigliere in particolare.

Le critiche non ànno solo lo scopo di denunziare alla riprovazione del pubblico certi atti poco buoni, ma anche quello di fare impressione su coloro medesimi a cui sono dirette, e indurli a coreggersi. Questo era precisamente il nostro fine principale. Nel patrio Consiglio si trovano molti elementi pregievoli e che potrebbero, usati meglio, dare frutti eccellenti. Quello che vi manca, è l' abitudine di concertarsi, di prepararsi alle discussioni più gravi, di non abbandonar troppo gli affari nelle mani del Sindaco, a cui si cede, per

Appendice dello SPECCHIO

FUORI DAL CARCERE

Voi sapete che, in Prussia, i tribunali possono condannare un malfattore, secondo il grado di colpabilità, a un numero indeterminato d'anni di carcere. Così, in Francia, un uomo che merita più di 20 anni di lavori forzati, si vede punito con la galera a vita; e, in Germania, lo stesso individuo si prenderebbe 25, 30, 40 anni e più di prigione.

Nel 1826, un giovine di 18 anni fu accusato d'omicidio. Si chiamava Ottone Muller, come quasi tutti i Tedeschi, e la sua colpa non era ben chiara. L'avevano visto gironzolare sul teatro del delitto, ma, d'altra parte, egli aveva a sua disposizione un bonissimo *alibi*: lui solo poteva avere interesse alla morte dell'assassinato, perchè ne diveniva l'erede, ma, ad onta di ciò, gli avvenimenti erano avvolti da tanta oscurità, che un giudice onesto avrebbe dovuto esitare a pronunciar una condanna capitale. E il suo giudice, che era onesto, ma, nel tempo stesso, disposto a punire, considerando che gravi indizi pesavano sul Muller, gl' inflisse la pena di 50 anni di carcere. La sentenza fu letta, come tutte le sentenze di questo mondo, con voce nasale e con la massima indifferenza.

— Cinquant'anni di carcere! — direte voi — ma equivalgono a una condanna a vita!

— Da prima, tutti pensavano come voi, ma compiacetevi di notare che Ottone Muller era appena diciottenne e aveva un'eccellente costituzione fisica, e che, in fine, non è difficile trovar dei vecchi di 68 anni.

— Dunque?...

— Dunque, caro signore, i fatti tagliano, come si dice, la testa al toro. Nel primo semestre del 1876, se la memoria non mi falla, il povero diavolo d'Ottone Muller fu messo in libertà, e si può giurare che il suo temperamento s'era fatto più calmo. Col suo lavoro quotidiano, egli era divenuto creditore d'una sommetta di danaro; gliela pagarono, gli augurarono un buon viaggio, e lo misero risolutamente alla porta della prigione.

*

Cosa mirabile e insieme naturalissima — Ottone Muller aveva ardentemente desiderato di veder risplendere alfine il giorno della sua liberazione. Da più di cinque anni, egli contava le ora, come un alunno di collegio, che sospira le vacanze. La libertà — ecco il suo sogno d'oro; non pensava a ciò che avrebbe fatto *dopo;* la libertà era tutto! L'ultima notte che passò in carcere, non chiuse occhi: all'alba s'alzò in fretta Liberare un detenuto da cinquant'anni non è cosa che capiti ogni giorno ad un carceriere; e quindi il carceriere del Muller non poteva dimenticarsi di lui e non se ne dimenticò.

Dieci minuti più tardi, egli era fuori, sulla soglia dello stabilimento penitenziario dove aveva passata la vita. Allora fu assalito da una folle paura, e, quasi per un moto istintivo, si rivolse per riafferrarsi al luogo della sua prigionia. Dopo tanti anni, aveva talmente perduto l'abitudine della libertà, che era per lui una pena il pensare a ciò che avrebbe fatto. Dove anderebbe? Che cibo prenderebbe? A chi oserebbe rivolgere la parola?

Ottone Muller era — non ve l'avevo mai detto — inclinato, per natura, alla vita contemplativa. In carcere, aveva da principio sofferto una certa noia, ma non mai dolore, nel senso preciso del vocabolo. Sognava, come tutti i prigionieri, mille mezzi di fuga, ma non ne tentava nessuno; viveva, o piuttosto vegetava, senza curarsi di nulla, senza apprender nulla, senza mai avere il più lontano sospetto di quanto avveniva al di fuori. Quando avrò aggiunto, che il poveretto non sapeva scrivere nè leggere, avrò quasi spiegata la sua indifferenza e la condizione della sua mente.

*

Così, egli restava là, immobile, spaventato. Per la prima volta, capiva che il mondo non esisteva per la sua persona, uscita di carcere. Non solo non conosceva nessuno nella città, nella quale egli aveva abitato come cifra per cinquant'anni, ma pensava che pure nel suo villaggio dovevano vivere ancora ben pochi di quelli che aveva conosciuti. Tuttavia bisognava andarci; sapeva, che, domandandone alla gente, avrebbe presto imparato la strada, e contava d'andarci a piedi, come nel 1826. Ma quest'uomo, che, per sì lungo tempo, non aveva rivolto la parola che a guardiani, a sorveglianti, a prigionieri, provava un' invincibile ripugnanza a indirizzarsi ai viandanti. Una crudele timidezza, cagionata dalla sua condizione di malfattore liberato e dai dubbi, dall'impiccio in cui si trovava per esser rimasto tanto tempo lontano dalla società, aumentava il suo spavento.

Fu dunque tentato, come dissi, di tornare a riprendere le sue catene; fece anzi qualche passo a dietro per battere a quella porta, che aveva per sì lunghi mesi agognato di veder aprire, e ridomandare la sua prigione; ma lo ritenne il pensiero d'esser deriso, e si mosse.

Era a mezzo primavera: le cinque erano allora allora sonate da tutti gli orologi della città, e l'oriente si tingeva in quella porpora, di cui si veste il sole che s'alza. L'aria pura sembrava più dolce del consueto a respirarla, e vi avvolgeva di quella sana voluttà che si prova al primo mattino, nella stagione estiva. Questa *mise en scène* del buon Dio forni un po' di coraggio al povero Ottone. Egli si pose definitivamente in cammino, andando innanzi, senza alcun proposito, ma confidando nella provvidenza. Dopo tutto, era ricco — o almeno lo credeva. Il suo lavoro in prigione, benchè modestamente retribuito, aveva prodotto circa quattrocento settanta talleri — egli non sapeva contare a marchi — e pensava di non avere, con questo tesoro, a paventare nessuna digrazia possibile.

Appena fu nel centro della città, che era pur tuttavia una delle più brutte tra i paesi renani, stette maravigliato — non aveva mai visto una simile splendidezza. Davanti alle case moderne, a foggia di caserme, si sentiva pieno d'ammira-

qualche tempo, con soverchia arrendevolezza, fin che un bel giorno, stancati, si fa un atto d'energia e lo si abbatte, senza però avere un uomo, un programma, un'idea qualunque da sostituirgli. In tali condizioni, il Consiglio potrà fare, in questa o in quell'elezione parziale, qualche buon acquisto, ma la massa rimarrà sempre la stessa e non potrà ritrovare la forza di migliorarsi che in sè. Una migliore distribuzione dei vari uffici tra gli Assessori, l'uso delle adunanze preparatorie dei Consiglieri in casa di qualcheduno di loro, l'affidare ora ad uno ora a un altro l'incarico d'esporre sopra un dato argomento le opinioni di molti, il sostenere le Giunte solo quando esse rispondano ai voleri manifesti della maggioranza, e non per difetto di riflessione, o per una certa stanchezza - tutto questo *e solamente questo* potrà porre un riparo ai mali tante volte deplorati.

Venelm

La chiusura del Caffè Nazionale

II

Il Governo pontificio, ristaurato, dalle truppe austriache, come dissi, nel 1849, si diede tosto a dissennate persecuzioni verso chiunque avesse partecipato ai politici rivolgimenti, credendo in tal guisa di consolidare un potere barcollante ed inviso per anche a non pochi cattolici di buona fede; ed era chiaro che avrebbe durato fino a che l'Austria era in grado di puntellarlo colle sue baionette. Presto la Corte Romana si accorse però qual grave e molesto peso si fosse il soccorso straniero, e si può affermare con verità che, ovunque stanziavano truppe austriache, il Governo papale era esautorato. Ed infatti, i comandanti, o meglio i proconsoli austriaci, s'intitolavano governatori civili e militari, bandivano ed applicavano ad arbitrio leggi statarie, quasi le autorità locali più non esistessero; tanto erano disprezzate e vilipese. Si hanno note diplomatiche che il Governo pontificio mandava attorno per l'Europa, dolendosi che gli Austriaci si arrogassero ogni prerogativa di sovranità e non dessero sentore di mutare sistema, e si sa che il Conte Cavour al Congresso di Parigi, propugnando l'annessione delle Romagne al Piemonte, mise sotto gli occhi dei congregati irrefragabili prove che l'Austria vi stava ed agiva quale assoluta padrona.

In questo stato miserando e confuso di cose, è facile immaginare con quale accanimento la sbirraglia papalina fosse concorde colla polizia austriaca nel prendere di mira e spiare il caffè Bertoni così celebre pe' suoi antecedenti, e come anzi si dovesse riguardare un centro, direi quasi, d'infezione politica. Perciò fuvvi chi, per timore di cadere in sospetto, se ne allontanò; ma, ad onor del vero, è da rammentare che persone indipendenti si tolsero dal così detto Caffè dei Nobili per evitare, a modo di protesta, ogni contatto della ufficialità straniera che ivi conveniva, e passarono invece all'altro caffè.

I reduci delle patrie battaglie ed i liberali del paese, in presenza della reazione politica che infieriva, riavutisi appena dai patiti disastri, si strinsero insieme pronti ad ogni sacrificio per lottare contro la tirannide; ed allora i Romagnoli temperati dalla ventura davan prove del loro carattere fermo e proverbiale; anzi sarebbesi detto che reputavasi gloria l'affrontare i maggiori rischi. Il decennio dal 1849 al 1859 fu un periodo degno di particolare studio rispetto all'Italia, giacchè in esso per buona parte è la ragione dei fatti, pei quali si effettuò la nostra emancipazione.

Questa risoluta attitudine del partito liberale di Romagna mise in pensiero tanto la polizia austriaca quanto la combriccola sanfedistica da cui era coadjuvata. I governatori distrettuali pontifici — una specie di sotto-prefetti che erano anche giudici di primo grado — segnalavano allarmati l'agitarsi dei liberali, con rapporti che il Gennarelli, dopo il 1859, pubblicava, sicchè, per prevenire e sgominare, vedemmo nell'Aprile del 1851, per ordine che la polizia dell'Austria inviava da Bologna, praticati simultaneamente arresti su larga scala a Faenza prima, indi a Cesena sino a Rimini, e molta gioventù presa alla rinfusa, scambiando un fratello coll'altro, e, senza processo di sorta, cacciata nel Forte di S. Leo, mentre altri fuggiva a S. Marino poi in Toscana ed all'Estero. I detenuti di quest'epoca non mai interrogati giudizialmente stettero in carcere quali per oltre sei mesi, altri più di un' anno; e, quando venivano scarcerati, erano assoggettati a tale precetto, che, togliendo loro ogni più onesta libertà, li equiparava ai più volgari malfattori. Già il Caffè Bertoni fra cotesti arrestati noverava non solo molti de' suoi avventori, ma era anche minacciato di chiusura.

Durante questo periodo, sembrava che la virtù del resistere anzichè scemare si aumentasse; i rimasti in libertà davansi la posta secondo il solito in questo caffè, come nulla fosse accaduto; ivi pervenivano le notizie e gli avvisi da altri paesi, e si custodivano corrispondenze interne e coll'estero, non che libri e giornali, entro un nascondiglio praticato sotto il fregio dello stipite d'una porta. Qualcuno ricorderà come coccarde tricolori fossero murate di notte nel piancito di una stanza, e come pure la polizia sorprendesse di notte, nell'ultimo stanzino, ed ammanettasse vari ungheresi dell'esercito austriaco, trovati confabulando e colle coccarde delle due nazioni sotto la fodera dei kepi. Tratti quegl'infelici in Ancona, corse voce, e non punto inverosimile, che venissero fucilati. Così andavano crescendo i sospetti e le ire contro il Caffè Bertoni, e l'abitazione del caffettiere subiva perquisizioni sia dagli Austriaci che dagli agenti papali. E la famiglia Bertoni si scioglieva, giacchè Eugenio — morto poi a Parigi — poté, mentre si tentava arrestarlo, nascondersi, coperto di un mantello, nei tetti di Casa Galeffi e così passare innosservato: il fratello Carlo per quieto vivere dimorò lunghi anni nei Principati danubiani, e non tornò che molto tempo dopo a Cesena, dove, consunto da lento malore, morì nel 1874.

Riprendendo il filo del racconto, soggiungo che nel 1854, non ostante le sofferte persecuzioni, il Caffè perseverava imperterrito nella sua missione, in preparazione di tempi migliori; ma la polizia, sempre intenta a colpire i più audaci, riusciva ad eseguire nuovi arresti, altri tentava invano, emigrando gli scampati in Piemonte. Si atterrarono porte, e si sfondarono finestre per cogliere alcuni, ma vari operarono meravigliose fughe, e n'andarono salvi. Il Caffè perdeva avventori; e, traendo la vita fra danni e molestie d'ogni fatta, anche il conduttore Cesare, rimasto solo, soffriva un mese di carcere.

Intanto, il processo per gli arrestati del 1854 e pei contumaci si faceva nelle carceri di S. Agnese in Bologna da un Uditore militare austriaco, che ebbe la fortuna immeritata di morir combattendo nel 1859. Costui osò turture tali, per istrappare agli accusati confessioni di colpe non vere, che la storia certamente registrerà con nota d'infamia, ed i posteri appena crederanno. Il processo si chiuse con severissime condanne, anche di morte, persino contro i contumaci, le quali poi furono commutate.

Ma entriamo ormai in più spirabile aere. Nel 1859, i destini d'Italia si compivano, le carceri si aprivano ai detenuti politici — tranne per quelli di Pagliano, a cui fu tarda la liberazione — gli esuli tornavano, il Caffè Nazionale prendeva nuova vita; e — vedi varietà di tempi! — da esso invece di prigionieri e di emigrati uscivano allora deputati all' Assemblea delle Romagne e poscia al Parlamento, impiegati, magistrati, e militari di ogni grado. Cesare Bertoni — troppo presto rapito alla famiglia ed agli amici — era un tipo singolare di operosità intelligente, aveva tale carattere da attinger forza nelle traversie, e un ingegno naturale da divenire uomo importante se la fortuna gli avesse concesso di coltivarsi; oltre a ciò sentiva amicizia nel più alto grado: moriva nel 1866, e se lasciò alla famiglia tenue sostanza, frutto delle sue fatiche, legò ad essa per altro un nome onorato come patriota e cittadino. La vedova di lui, rimasta col figlio Luigi da educare ed istruire, cedeva il Caffè, benissimo avviato, a Lissi e Fabbri, ma il primo, divenuto solo proprietario, sciupò in breve la buona fortuna e lo trasmise ai Gualdi in tale stato di decadenza, che questi non poterono più rialzarlo; e fu nelle loro braccia che il Caffè Nazionale, a guisa di un tisico, esalò l'ultimo respiro. Dopo meglio di 36 anni di esercizio, esso era ridotto a stentare la vita; oh, quanto mutato da quel che fu! Pochi vecchi avventori, non ultimi nelle narrate vicende, fedeli, nel gran vuoto che il tempo lasciò intorno ad essi, lo frequentarono finchè le porte non si chiusero loro in faccia. L'uomo è così fatto che per istinto si affeziona e si attacca come edera, agli oggetti che formano le più care rimembranze e ripete volontieri il *meminisse juvabit*. — Non ho parlato di un altro Caffè cittadino, che ebbe pure a soffrire per cagioni politiche; e non fu parzialità la mia, mi affretto a dirlo, ma non entrava nel mio tema che commemorare un morto, e il caffè Fava all'incontro è vivo e prospero si da promettere, come gli auguro, lunga esistenza. Solo faccio menzione di un altro estinto, cioè della Trattoria detta dell'*ufficiale* da me ricordata nella prima parte, perchè sotto molti aspetti completava il Caffè Bertoni. Vi si pranzava e cenava democraticamente assai; gli abituati erano di ogni età, ma sempre liberali, e rappresentavano i vari moti politici dal 1831 in poi. Vi si

---

zione e invano cercava ne' suoi lontani ricordi qualcosa da poter paragonare con quelle. Nondimeno — diciamolo pure per non esagerare nulla — il nostro Ottone sopportava tutte queste sorprese con una certa forza d'animo. Ma ecco, nella strada, in mezzo a cui egli, a bocca aperta, a testa in aria, esaminava e ammirava, passare un operaio mattiniero, proveniente dalla parte opposta alla sua. Era il primo uomo che non avesse qualche relazione, col suo carcere, che egli vedeva, in cinquant'anni, e ne provò una viva emozione, mista a qualche timore. Gli pareva che quell'uomo, come qualunque altro capitasse, dovesse leggergli in fronte la sua qualità di detenuto, appena liberato. L'operaio in vece, non gli badò, ma, in compenso, gli procurò uno stupore, che dette luogo ben presto a una vera paura. Esso in fatti, passando vicino al Muller, trasse dalla tasca un pezzetto di legno minutissimo, lungo come un dito, o un po' meno, grosso come un piccolo chiodo, lo esaminò attentamente, poi con una mossa rapida, lo fregò sopra un calzone, lungo la coscia e.... il pezzetto prese foco. L'operaio accese con quello la pipa, e Ottone Muller, non riuscendo a racapezzarsi, fu sul punto di credere a qualche stregoneria. Dal giorno, in cui l'avevano messo in prigione fino allora, egli aveva visto tutte le notti ardere, ne' corridoi; la medesima lampada, alimentata dal medesimo olio. Sapeva, fin dai primi tempi, che l'accendevano per mezzo d'un acciarino, ma poi non aveva cercato di saper altro, e quel composto chimico, quel modesto fiammifero, siffatamente entrato nelle nostre abitudini, che s'è tentati di credere abbia sempre esistito, produceva sul pover'uomo l'effetto d'un congegno diabolico. Stette per farsi il segno della croce, ma l'operaio gli passò davanti con un'aria così poco infernale, che egli disse fra sè: — Forse, è una nuova invenzione.

*

Questo pensiero però non lo rassicurava che a mezzo. Quel pezzetto di legno, che s'accendeva da sé, come per incanto, con un semplice movimento, lo confondeva. Egli conservava, senza volerlo, tutte le superstizioni dell'infanzia, credeva al sortilegio, e si chiedeva se non gli avevano messo quel fenomeno sotto gli occhi per sbalordirlo. Intanto, la strada si popolava a poco a poco, e mentre egli s'inoltrava a passo tardo, altri operai e borghesi e massaie uscivano dalle loro case per andare al lavoro, o a fare i loro negozi o le provvisioni. Molti avevano in bocca una rozza pipa di terra cotta, e più d'uno fregava il solito pezzetto di legno o sopra le suole delle scarpe, o per terra, o sul muro. E sempre il legno prendeva foco, senza che nessuno ne fosse sorpreso. Allora lo stupore del vecchio liberato dette luogo a una curiosità ammirativa, onde cercava avidamente con l'occhio le persone che avevano una pipa e teneva loro dietro per vedergliela accendere, Provava una vera gioia infantile ogni volta che assisteva di nuovo a questa, che per lui era un'esperienza miracolosa. Ben presto, ebbe vivo desiderio di saper cos'era, come si faceva, come si chiamava quella magia, ma non osava informarsene, non perchè temesse che gli altri si stupissero della sua domanda, ma perchè non trovava le frasi convenienti. L'abitudine di vivere sempre con gli stessi uomini, di veder rinnovarsi, ogni giorno, accanto a lui, le stesse vicende, di pronunciar le stesse parole, alla stessa ora, aveva straordinariamente ristretto il numero dei vocaboli, di cui faceva uso; ed egli sentiva ciò per istinto e rimaneva fisso a guardare, senza decidersi a far motto. Pure, la sua curiosità divenne così acuta, che, a un tratto, fece per fermare un giovine che passava tenendo fra le dita il famoso fiammifero.

— Cos'è questo? — chiese Ottone con voce roca.

A tale domanda, l'interpellato alzò fieramente gli occhi sul vecchio, come uomo che si crede oggetto di qualche beffa, e stava per riscaldarsi e risponder per le rime all'insolente, quando, accorgendosi d'aver a che fare con un vecchio, lo guardò fisso negli occhi, e proseguì il suo cammino, senza rispondere. Ottone giudicò che il viandante non era un fior di cortesia, e, da ostinato, come ogni buon tedesco, risolse di rivolgersi a un altro. Il secondo l'esaminò tranquillamente sorridendo, e mormorò: — Ecco un pazzo che ànno lasciato uscir dall'ospizio: malaccorti! — E proseguì anche lui, senza illuminare il povero Muller. Allora questi temè d'aver detto qualche sproposito, e, benchè ostinato, promise a sé stesso d'aspettare. Un uomo che non aveva perduta la pazienza in cinquant'anni di prigione, poteva ben rimettere a qualche altro giorno l'apprendere una cosa desiderata.

Bisogna dire che, non mostrando alcuno, sulla strada o dalle botteghe, di por mente a lui, Ottone s'era fatto animo e incominciava a godere la libertà. Sicuro d'aver in tasca di che vivere per molto tempo, egli continuava le sue esplorazioni per le vie, spalancando gli occhi e non rendendosi conto di metà delle cose che vedeva. Nella sua giovinezza, prima che l'accusassero d'aver ucciso il suo rispettabile parente, aveva visto delle città, e vi aveva anche strette certo cattive conoscenze, che non avevano davvero contribuito a dissipare i sospetti della giustizia sul conto suo. Non era dunque la città per sè stessa che lo sorprendeva: erano i grandi cambiamenti. Tutto era mutato, tutto irriconoscibile — le botteghe, i costumi, le carrozze, ogni cosa: non si poteva eccettuarne che la piccola vettura della lattivendola tirata da due cani.

Verso le nove egli si sentì proprio fame. Già, sull'entrata degli alberghi, aveva visto certe insegne, certi emblemi, che aveva ben riconosciuto; ma, attraversando allora il più ricco quartiere della città, non gli era facile di trovare ciò che cercava con la miglior buona fede: tutto era così bello! Anche questa volta, si decise a prender lingua. Un uomo grosso, biondo, con un ventre rispettabile e una barba più lunga di quelle che i pittori regalano ai fiumi, stava sull'ingresso d'una bottega. Ottone Muller vide in quella barba una certa ferocia, ma, rassicurato dal colore azzurro degli occhi e dall'ampiezza poco bellicosa del ventre, lo pregò d'indicargli un luogo dove potesse mangiare. Colui presumeva d'essere un allegro compagnone, alla maniera tedesca, e d'aver molto spirito; di più, ebbe qualche sospetto che il vecchio gli facesse il nesci per corbellarlo, e perciò ne pensò una, delle sue, che poteva essere al tempo stesso una beffa per il vecchio, o una prova che egli non era caduto nelle sue reti.

parlava, quand'era pericoloso anzi delitto il farlo, di politica, come in luogo il più sicuro; era insomma un geniale ritrovo, nel quale per qualche ora si dimenticavano i soprusi e le violenze dispotiche. *L'ufficiale*, così chiamato e che le dava il nome, era tutto, trattore e cuoco insieme; buona pasta d'uomo, mescolato sempre coi liberali, e si chiamava Giacomo Ceccaroni. Sia pace all'anima sua.

E. Manaresi.

TRE SEDUTE CONSIGLIARI

a volo d'uccello

Alla prima (Lunedì 6 corrente), mancò quell'araba fenice che è il numero legale. La seconda (7) s'aprì con 20 intervenuti. Non si accettano a proposta dell'avv. Turchi, le dimissioni dell'Assessore Mischi (assente), poi si passa, essendo, a parere del Cons. Bertoni, cosa di poco momento, alla nomina della terna per l'ufficio di conciliatore. Riescono eletti l'avv. Petrucci (ex-concillatore), il sig. E. Piraccini, e il cav. avv. Lodovico Ceccaroni, (ex-giudice), vero tipo della conciliazione universale Intanto entra l'on. Mischi, che sperava di trovar già un successore, e, non tenendo più, in questi tempi di frizzante tramontana, alle alte missioni affidategli, vorrebbe si tornasse sulla deliberazione presa a suo riguardo, giacchè vi sono — *dice* lui — precedenti, in cui il Consiglio ha votato, nella stessa seduta in due opposte maniere. Il Cons. Petrucci vuole in vece che si stabilisca d'ora innanzi il precedente contrario, e ha perfettamente ragione. Si passa poi a sentire, in seduta segreta, la lettura della relazione della Commissione d'Inchiesta sull'*affare Buratti*. Di questa parleremo altra volta: qui notiamo che fu approvato in proposito un voto di biasimo per il Segretario Comunale, e un richiamo a una più esatta osservanza della formalità di legge per il Ragioniere. Finalmente, si sceglie, per proporre una terna tra i 34 concorrenti all'ufficio di chirurgo primario, l'Accademia medico-chirurgica di Torino.

×

Terza seduta (10). Il Cons. Valzania, parlando sul processo verbale, dichiara che, dietro il parere d'autorevoli in materia, i quali hanno criticato la deliberazione consigliare, egli è pentito di quanto ha votato nella seduta innanzi, per la nomina del chirurgo. Il Cons. Serra gli risponde che non c'è mai stata nessuna deliberazione del Consiglio esente da critica (assioma da M. de la Palisse) e che egli spera che i consultori aulici non avranno potere di far fare ai padri coscritti la figura di... bambini. Il biondo Dio s'agita sulla sedia curule, temendo una discussione prolungata, e torna ilare, quando vede che l'incidente non ha seguito. Il Cons Mischi domanda spiegazione sulla statua di S. Apollinare — che resta chiusa in una cassa in vece d'esser posta in qualche sacello — e chiede quando e in che luogo sarà collocata. Il ff. di Sindaco risponde d'aver dato ordini in proposito all'ing. Salviani, ma che non furono ancora eseguiti. Il Cons. Mischi deplora che gli ordini del Sindaco giovino così poco: — pausa generale di vari minuti. — Lettura della relazione del ff. di Sindaco sul focatico. Nella prima parte vi sono apprezzamenti generici sulla tassa, i quali tornano vani dopo i voti dati dal Consiglio nello scorso novembre; nella seconda parte, si conclude che nulla si è fatto. Era balenata l'idea di ridurre l'ammontare della tassa a L. 40 mila da 58 che furono stabilite in bilancio, ma si sa qual'è la sorte dei *baleni*. Il Cons. Mischi propone la riduzione a 50 mila, ma pare che anche ciò non si possa. L'avv. Turchi, con molta calma e anche molti *oh! come!* — veri gioielli d'arte oratoria — fa una tirata contro la Giunta, domandandole un po' di buona volontà e deplorando che a tutto il 10 giugno corrente i ruoli siano ancora di là da venire. Frattanto un Consigliere è andato alla scoperta del vello d'oro, e ha trovato le tre tabelle fatte dalla Ragioneria; le legge ad alta voce e invita il Consiglio ad approvarne una, con che i ruoli sarebbero in ordine per la prossima rata — la quarta di tale doloroso nome! Il Consiglio approva la tabella B. Segue la nomina d'una Commissione per giudicare i reclami: sono eletti: Zanuccoli Pietro, fattore di casa Chiaramonti; Valtero Belletti; avv. Ernesto Mischi. Si approva la sospensione per la nomina del medico-chirurgo del 4 circondario, e l'invio del regolamento sulle vetture pubbliche al ministero. Si leggono i pareri legali (pieni di citazioni latine miseramente storpiate dal vice-segretario) sugli art. 8 e 9 dell'ordine del giorno, e se ne accettano le conclusioni. Quindi, malgrado che il Cons. Mischi avesse voglia di continuare, forse perchè ultimo arrivato, la seduta è sciolta.

Il Reporter N. 2

Riflessi Settimanali

Le elezioni amministrative. — Qui in cronaca, non si fa che raccogliere le voci e i discorsi che corrono. Il *Rubicone* (prossimo alla millionesima trasformazione) ha già messo fuori la sua lista. Egli parte dal concetto *di non distrarre dà altri studi ed uffizi gli egregi che ci si applicano fecondamente* ecc. ecc. Lasciando stare che questo concetto, spinto alle ultime conseguenze, porterebbe a scegliere per Consiglieri tutti i più sfaccendati ed oziosi, chiederemo come mai non possa essere Consigliere comunale un soprintendente alle scuole, o un presidente di Comizio agrario, mentre l'on. Saladini è Deputato al parlamento, Consigliere provinciale, Consigliere comunale, Consigliere della Congregazione di Carità, Deputato per l'Asilo, Consigliere di Consorzio, e fu una volta anche ff. di Sindaco, e gridò e tempestò, perchè, quando trasferì la sua sede a Roma, i nostri padri coscritti osarono credere che egli non potesse far più da Assessore! Se la si finisse con le ipocrisie!

***

La festa della premiazione — Alle 10 e 25 di Domenica mattina (5 corr.) le Autorità entrarono, *more solito*, in teatro a suon di musica. Le signore, che, per la loro metà, o per la loro discendenza, tendono a *sinistra*, mancavano affatto. La lucidità dei crani maschili illuminava il semioscuro ambiente. La soprintendenza si era divisa: i colonelli erano sul palco scenico, i non colonelli nel palco della Deputazione ai pubblici spettacoli, la quale per teoria di un membro della medesima, si considera in casa propria. Il ff. di Sindaco, più apollineo del solito, pronunciò brevi, e, a quanto afferma chi l'udì, acconcie parole. Lesse poi un discorso, non troppo breve, il Prof L. Paglicci, insegnante di lettere italiane nel R. Liceo, ma anche questo, sia per il tono piuttosto basso di voce, con cui fu detto, sia per il soverchio rumore che si faceva in teatro (dove era molto scarsa la sorveglianza), non fu ben sentito. Seguì uno *sconcerto* della musica comunale, poi la chiamata dei premiati. Molte signore e signorine facevan mostra d'abiti e di capellini di nuovo modello: la più bellina, la più cara era un angioletto dagli occhi furbi, la piccola e vispa bimba del March. Curzio Ghini.

***

Anche a Montiano vi fu, domenica scorsa, la solenne distribuzione dei premi agli alunni delle scuole elementari. Vi lesse un forbito discorso il Sindaco di quel Comune, Cav. A. Ferri, il quale ce ne ha gentilmente inviata una copia. Mandiamo i nostri ringraziamenti all'egregio autore.

***

Gita alle miniere. — Il giorno 24 dello scorso mese, i giovani del R. Liceo Monti, condotti dal prof. di Fisica, Dott. Amedeo Vergnano, e accompagnati anche dal Preside e dai professori Paglicci e Borghini, si recarono a visitare la miniera zolfurea Boratella I, Il sig. Favini, studente del terzo corso, ha scritta in proposito una bella relazione. che inseriremmo volentieri nel nostro giornale, se non ci facesse difetto lo spazio. Non tralascieremo però di riferire i più vivi ringraziamenti che professori e discepoli rivolgono al N. U. Cav. Ing. Kossuth, direttore della Miniera, all'ingegnere Thomas, al sig. Gusella, e, a tutti gl'impiegati, i quali usarono loro ogni sorta di cortesie.

***

Coro del Monte. — Ci si assicura — e noi siamo lieti d'annunziarlo — che la famiglia Chiaramonti, non volendo recar rammarico al paese, ha assolutamente deposta ogn'idea di vendere il coro del Monte. Certi d'interpretare i voti di tutti i cittadini, tributiamo alla nobile famiglia il meritato encomio.

***

Teatro Giardino. — Abbiamo assistito, Giovedì sera, alla prima della *Sonnambula*. Gl'interpreti di questo gioiello musicale, sig. Scovello, sig.ª Marquisini, e sig. Risdelli, sebbene non dotati di voci robuste, seppero farsi applaudire dal pubblico, che apprezza in loro l'accurato studio e la finissima arte. L'esecuzione del 2. atto fu inappuntabile. Iersera, replica.

— Guardate amico mio; — gli disse, — vedete là in fondo quegli alberetti, davanti a quella gran casa? Andateci, entrate e mangerete. —

Ottone lo ringraziò con quella maggiore garbatezza che aveva potuto imparare ne' suoi cinquant'anni di tirocinio, e si recò serenamente al luogo indicato. Era il più aristocratico caffè del paese. Egli v'entrò ad occhi bassi e un po' timoroso. Un tavoleggiante gli venne incontro, chiedendogli ciò che volesse.

— Far colazione — rispose Muller.

— Sta bene mettetevi là.

*

Ottone, affrettandosi a ubbidire, si mise a sedere presso un tavolino di marmo, e cominciò a guardare intorno a sè. Il lusso questa volta lo circondava, l'avvolgeva, quasi gli si stringeva ai panni; di dietro alla sua testa, era uno specchio, davanti a lui, in fondo, ve n'era un'altro altissimo, larghissimo, in cui si rifletteva il primo insieme con l'immagine che esso offriva del secondo, in maniera da produr l'effetto d'un'immensa galleria, intagliata in una volta cesellata d'oro. L'oro erano le cornici. In nessun tempo, in nessun luogo, egli aveva mai veduto qualcosa di simile. Da principio, la limpidezza degli specchi l'ingannò per guisa, che li credette vere aperture, di dove si scorgesse un'interminabile fila di sale, consacrate ai piaceri dei Tedeschi moderni; ma poi vide una testa strana che lo guardava con occhi spalancati per lo stupore, s'accorse che era la sua e comprese che non v'erano altre sale all'infuori di quella dove egli sedeva. Ma questo non gli fece diminuire l'ammirazione; l'altezza, la lucidezza, la pompa di quegli specchi lo colpivano, e allora, per la prima volta in quel giorno, gli venne in mente l'idea d'esser sotto l'impero d'uno strano o che tutti, nella città, si fossero dati l'intesa di trarlo in inganno, appena uscito di prigione. Non era possibile che esistessero cose tante belle in un paese che egli aveva già conosciuto come tetro, affumicato, ridicolo, sporco. La scena, che gli stava davanti, pareva, in vece, quella d'un racconto di fate. Come? non solo egli era circondato d'oro e di cristalli, ma sulle pareti si distendevano pitture vaghissime; non solo un signore assai bene educato era pronto a servirlo, ma egli era seduto sopra una sedia con l'imbottitura, ricoperta di cuoio verde, di cui, a' suoi tempi, non si sospettava nemmeno l'esistenza. Era più che straordinario! E, mentre egli andava in visibilio, quel signore, così ben vestito con un abito a coda di rondino, si chinava davanti a lui, come davanti a un principe, chiedendogli che desiderasse per cibo. Se era un inganno, non mancava d'esser bello, e Ottone Muller, prendendo un certo sussiego, deliberò di lasciar fare. Disgraziatamente, l'impiccio incominciò quando gli convenne rispondere al tavoleggiante.

— Che cibo voglio? — ripetè, per prender tempo a pensarci.

— Sissignore.

Un'altro, un po' furbo, se la sarebbe cavata dicendo: — Datemi una colazione qualunque; quello che volete; mi rimetto in voi. — Ma Ottone Muller non era furbo; egli voleva ordinare un piatto di suo gusto, e, non ricordandosi più che quelli fantastici della prigione, chiese:

— Un piatto di fave con lardo.

Il lardo ce l'aggiungeva lui, lì per lì; il lardo gli sembrava il *summum* del lusso e della ghiottoneria Ma dovette rimaner di nuovo molto attonito, quando sentì rispondersi.

— Non ne teniamo.

Come! non si teneva del lardo in quel palazzo? e che v'era dunque? Se avesse conosciuto la storia di Cleopatra, avrebbe certo immaginato che in quel santuoso edificio si nutrissero di perle liquefatte, ma egli ignorava completamente chi fosse Cleopatra col suo Marcantonio, e con gli altri. Per questo alzò la testa, e, con un buon senso che vi compiacerete certo di riconoscergli, chiese:

— Non vi sono dei cavoli, del presciutto, delle salsicce di Francoforte?

— Oh, questi sissignore! — gli rispose il tavoleggiante sorridendo.

Ottone fu grato al *famulus* di quel sorriso e si liberò alquanto dalla soggezione che gli dava il trovarsi solo in quel luogo (l'ora mattutina teneva ancora lontani i frequentatori), davanti a un domestico pieno di gravità, con lo sparato della camicia così bianco, così liscio e con la scrinatura dei capelli così corretta.

— Vino o birra? — chiese ancora il tavoleggiante.

— Birra.

— Quale?

— Quella che vorrete — rispose questa volta il Muller, con qualche impazienza.

Gli fu portato il cibo e la bevanda, ed egli incominciò a mangiare lento e tranquillo, senz'altra cura che di spiegarsi tutte le cose che brillavano intorno a lui. Mentre faceva colazione, il tempo s'avanzava, e il caffè andava riempiendosi di consumatori. Molti, che avevano l'abitudine di sedere ai tavolini accanto a quello di Ottone, esaminarono il nuovo e strano individuo, ancora vestito con gli abiti del carcere, che la generosa amministrazione gli aveva regalati, e andarono a sedersi lontano da lui. Soltanto un originale, che aveva fama di cercar avventure e le cui opinioni sopra qualunque argomento non erano mai quelle degli altri, s'affrettò di sedere al fianco del Muller, d'ordinare vivamente la colazione, e d'attaccar discorso col suo vicino. Chi volesse conoscere il nuovo venuto sappia che egli era un certo Salstrasse, bavarese, che era stato medico maggiore nell'esercito della sua patria durante la guerra del 1870, e che s'era poi ritirato in quel paese.

(continua)

C. Debans.

SCIARADA *(a premio)*

Il mio *primo* ad ogni bella
Spesso alzar fa la gonnella,
Nella quale chiaro e tondo
Vedi espresso il mio *secondo*.
Piace il *tutto* al popolino
Co' suoi lazzi da un quattrino.

Spiegazione della Sciarada precedente:
Taglio-lini

Mandarono la spiegazione la Signora T. Manaresi da Cesena, e il Signor G. Sirri da Boratella.

Responsabile — GIOVANNI BONI

AVVISO DI VENDITA

1. Un fondo rustico con casa colonica sopra, sito in parrocchia Ponte Abbadesse, diviso in due corpi, il primo de' quali è della Superficie di Tavole 14.27 coll'Estimo di Sc. 347 42 che confina colla Cesuola, colla Strada Comunale di Sorrivoli e con Alessandro Valzania, Il secondo corpo è di tavole 47. 95 coll'Estimo di Sc. 774. 24 che confina con Montanari, con Sirotti, Baratelli, colla Cesuola e con Bratti.

Il suddetto fondo è di qualità Vit. Fras. Canep. Oliv. e con Vigna; in totale di Tornature 21: 45: 86 coll'Estimo di Sc. 1121: 66.

2. Una Casa la quale porta il N. di Mappa S. Pietro 703 e trovasi in via delle Conserve N. 2.

3. Altra Casa la quale porta il N. di Mappa S. Pietro 702 nel Subborgo di Porta Romana N. 5, i confini sono Bocchini, D. Ricci, Maria Bazzocchi, la Via delle Conserve, salvi altri ecc.

Per le trattive rivolgersi al Sig. **D.r Luigi Gabici Notaio** in contrada Uberti al Civico N. 51, che riceve le offerte fino a tutto il 30 Giugno corrente.

GRANDE LOTTERIA
DELLA
Esposizione Nazionale
DI MILANO

Autorizzata dal R. Governo — ***con Decreto delli 5 Marzo 1881***

PREMI PRINCIPALI
Cinque premi del complessivo valore di

Lire 300,000 Oro

1.°	premio del valore di	**Lire**	**100,000**
2.°	»	»	**80,000**
3.°	»	»	**60,000**
4.°	»	»	**40,000**
5.°	»	»	**20,000**

poi altri 495 premi in oggetti industriali ed artistici da acquistarsi all'Esposizione per l'importo di

LIRE 400,000

ed altri premi consistenti oggetti in destinati alla Lotteria degli Espositori.

Prezzo d'ogni Biglietto Lire UNA

☛ *Per l'acquisto dei biglietti dirigersi alla Ditta* **Fratelli Ridolfi** *in Cesena, la quale è esclusivamente incaricata della vendita per Cesena e Circondario.* ☚

GIUSEPPE VERITÀ
LIQUORISTA

Deposito con vendita al minuto della rinomata

BIRRA DI VIENNA
DI
A. DREHER

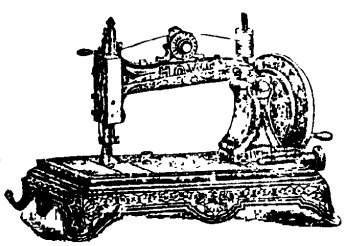
FABBRICA
DI
ACQUA DI SELTZ
con
Abbonamenti Mensili
DI L. 3
PER OGNI SIFONE GRANDE AL GIORNO

Num. 15
Contrada Dandini
—
UNICO DEPOSITO
PRESSO
Num. 15
Contrada Dandini
—

CESENA - ETTORE BORGHETTI - CESENA

MACCHINE A CUCIRE

VERE ORIGINALI AMERICANE garantite



IN GALVANOPLASTICA NICHELATE a pieli ed a mano

(Marca di Fabbrica AUGUSTO ENGELMANN)
perfezionate per ogni genere di lavori
AD USO DELLE FAMIGLIE ED ARTIERI

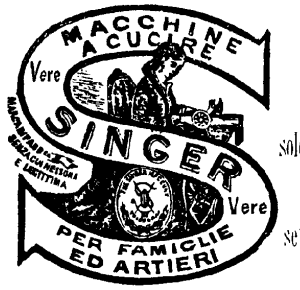
MACCHINE INGLESI

Per far pieghe, incannettare, isfilare, e far frangie
indispensabile alle Sarte e Lingeriste

INSEGNAMENTO GRATIS ALL'ACQUIRENTE

Grande riduzione di prezzo
DELLE
MACCHINE A CUCIRE
VERE " SINGER „
della Compagnia Fabbricante SINGER

per sole 3 lire settimanali



per sole 3 lire settimanali

Le Macchine a Cucire Vere " SINGER „
Esposizione Universale di Parigi 1878
LA MEDAGLIA D'ORO

L'insegnamento si dà gratuito e completo a domicilio. La miglior garanzia è quella di poter restituire la Macchina qualora, dopo provatala, non se ne rimanga soddisfatti, come pure è la migliore garanzia il SISTEMA RATEALE di locazione con facoltà di acquisto accordato dalla Compagnia tutto a vantaggio delle famiglie e degli artieri.

GARANZIA PER SEMPRE

Assortimento dei migliori aghi e filati per la speditezza e fortezza dei lavori. — ***Accessori e pezzi di ricambio*** per le macchine di qualsiasi sistema. — ***Olio speciale*** in flacone per impedire alle macchine di fare la morchia.

COMPAGNIA DEL SOLE
Società anonima di assicurazioni a premio fisso
CONTRO L'INCENDIO
il fulmine, lo scoppio del gas e degli apparecchi a vapore
Fondata a Parigi per ordinanza Reale 16 dicembre 1829
ed autorizzata nel Regno con R. Decreto 12 giugno 1879.
Sede d'Italia — Torino — Via delle Finanze, 7

GARANZIE ATTUALI
più di Ventidue milioni in oro

Capitali assicurati Otto miliardi 813,763, 846
Premi annui (in corso) Otto milioni 422,666, 88
Incendi pagati . 78,633,883. 07 franchi.

N. B. Questa situazione di primo ordine che migliora di giorno in giorno è esclusiva al solo ramo Incendio, ed è constatata dal valore in borsa delle Azioni della Compagnia, quale valore rappresenta attualmente **Cinquantotto volte** il capitale versato sulle medesime.

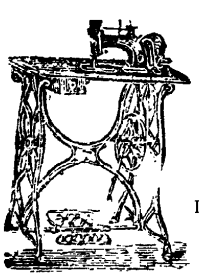
FACILITAZIONI
anche per rischi di Fabbriche ed Officine

Rivolgersi in **Cesena** dal Direttore particolare per le Provincie di **Forlì** e **Ravenna**. Sig. C. SBRIGHI **Via Masini, 4.**

AMADORI e DAMERINI
FUORI DI PORTA TROVA

Vendita di Salumi e Saponi; compra al minuto e all'ingrosso di stracci bianchi, rigati canepa, colorati e lanamaglia; di penna di Tacchino; di ossa; di rotture di ferro, di ottone e di piombo.

Cesena — *ADELAIDE FABBRI* — Cesena
Contrada Aldini, 1 — vicino ai Servi



MACCHINE DA CUCIRE VERE AMERICANE
ELIAS - HOVVE I - WHEELER ET WILSON - HAMILTON - POLITYPE (a braccio) - SINGER - LINCOLN - SAXONIA - ORIGINAL EXPRES

DEPOSITO ESCLUSIVO di macchine per far PIEGHE della fabbrica THE HOWE MACHINE C (limited) di New York.

CESENA, TIP. COLLINI